

Il Documento

Pubbllichiamo di seguito ampi stralci della relazione finale della Commissione d'inchiesta sui fatti di Somalia presentata ieri al presidente del Consiglio Prodi ed illustrata in una conferenza stampa a Palazzo Chigi.

I CASI GIUDICATI VERI

TORTURA DEL PRIGIONIERO SOMALO CON CAVI ELETTRICI.

E' questo il caso, verificatosi nel campo di Johar il 9 aprile del 1993, che fissato nelle fotografie scattate dall'ex Caporal Maggiore Michele Patruno del 185° Reggimento Paracadutisti, e poi pubblicate da autorevole settimanale il 12 ed il 19 giugno 1997, ha aperto la serie delle particolari attenzioni dell'opinione pubblica su fatti del genere occorsi durante l'intervento del nostro Contingente in Somalia. Com'è noto le fotografie ritraggono il Maresciallo (allora Sergente Maggiore) Valerio Ercole mentre tiene fra le mani i due poli di elettroditefonici, un soldato non identificato che è chino sulla manovella dell'apparecchio telefonico EE8, un altro soldato in piedi con fucile e il somalo seminudo steso per terra in una pozza d'acqua: il tutto all'esterno della tendadove venivano eseguiti gli interrogatori degli arrestati da parte della polizia somala, coadiuvata da un Ufficiale del Distaccamento italiano di Johar.

Secondo il racconto del Tenente Mauro Airaud del 186° Rgt. Par. "Folgor", in servizio presso il Distaccamento di Johar, in qualità di Ufficiale addetto alle Operazioni e all'Addestramento, i fatti così si svolsero. Il 9 aprile 1993 la Polizia somala traduce al Distaccamento un somalo indiziato di furto in appartamento e, sulla base delle sue segnalazioni, nel pomeriggio traduce altri due somali accusati di essere partecipi del furto aggravato. Il Tenente Airaud assiste agli interrogatori dei due, ma ad un tratto il terzo, non ancora interrogato, dà manifesti segni di malore, anche convulsioni, e il Tenente dispone che sia portato all'esterno per consentirgli di avere più aria disponibile. Per farlo rinvenire gli fa gettare acqua sul capo, ma poiché la situazione non migliora, corre al vicino ospedale da campo (che sorge di rimpetto, al di là della strada) a chiedere un medico, con il quale ritorna al Distaccamento, trovando però il somalo già seduto e ristabilito. Il medico, infatti, nemmeno lo visita, e viene subito riaccompagnato in Ospedale. Afferma il Tenente di non avere visto in quel frangente l'allora Sergente Maggiore Ercole, sicché presume che il di lui intervento debba essersi verificato durante la sua assenza. Ed, infatti, quest'ultimo narra di essersi avvicinato per curiosità al prigioniero somalo quando lo notò per terra all'esterno in una pozza d'acqua. In quello stesso momento il Comandante della Polizia somala, riferendogli che si trattava del Capo di una banda di malviventi, lo prega di fare qualcosa per intormentirlo, allo scopo di farlo parlare e ottenere confessioni. E allora che l'Ercole avrebbe escogitato di andare a prendere un apparecchio telefonico per spaventare il somalo con gli elettrodi. L'apparecchio manovellato è, infatti, quello sul quale nella foto sta operando il soldato ingnocchio. Né Ercole né altri sono stati in grado di identificarlo con nome e cognome, dato il tempo trascorso. Alla fine, però, il Comando Trasmissioni, sulla base di una indicazione di un soldato, secondo cui doveva trattarsi di un meridionale, segnalò che in quell'epoca dove potevano essere i militari meridionali identificabili nell'operatore della manovella: Palermo Carmine o Rinaldi Marco, quest'ultimo peraltro frattanto deceduto.

Va anche soggiunto a questo punto che, sia secondo l'esame tecnico effettuato dal Comando sull'apparecchiatura telefonica, sia secondo il parere espresso da alcuni tecnici del Reparto, per quanto energicamente quella manovella venisse girata, avrebbe potuto esprimere sempre valori di bassa tensione. Tali sicuramente da recare qualche sensazione dolorosa e fastidiosa, specie in relazione alla sede corporea dove i fili sarebbero stati applicati, ma non certo in grado di rappresentare pericolo per la vita umana. Sta di fatto, comunque, che l'Ercole ha sempre decisamente negato di aver mai

toccato con gli elettrodi il corpo del somalo. Dice di avergli agitato innanzi allo scopo di spaventarlo: ma quando si è accorto che il somalo guardava altrove, avrebbe desistito e si sarebbe ritirato all'interno, dove erano in questa tesi, però, l'Ercole nettamente smentito da Michele Patruno, autore delle foto, il quale ha insistito nell'affermare che i due poli degli elettroditefonici applicati prima ai polsi e poi ai testicoli del somalo, il quale, a seguito di quest'ultima operazione ebbe un sobbalzo di venti centimetri. Pareva che la vittima fosse stata nei giorni scorsi ritrovata e che si ripromettesse di costituirsi parte civile, giacché avrebbe riportato (non credibili) danni alla "potenzia coeundi". coeundi il nostro rappresentante diplomatico a Mogadiscio ha poi avvertito che si trattava di un truffatore, e che l'autenticità della vittima, un modesto ladrocinco, non aveva alcuna intenzione di presentarsi alla Commissione.

La Commissione, tuttavia, ritiene veritiera la deposizione del Patruno che non avrebbe motivo per sostenere un comportamento pregiudizievole per il compagno d'armi non essendo emerse fra i due alcuna ragione di animosità. Tuttavia, essendo in corso accertamenti presso l'Autorità di Livorno spettante a quest'ultima la definitiva decisione sul caso. I superiori dell'Ercole, Tenente Colonnello Nazzaro e Capitano Gisoni, hanno escluso che il Maresciallo Ercole potesse, partecipare ad interrogatori, o fosse a ciò autorizzato, tenuto conto che l'unico ed esclusivo suo compito di servizio era quello di addetto ai ponti radio.

STUPRO DELLA RAGAZZA SOMALA CON BOMBA ILLUMINANTE DA FUCILE.

Anche questo riprovevole episodio è venuto alla luce per le fotografie pubblicate dallo stesso settimanale di cui sopra, e da ampi riferimenti della stampa quotidiana. A nord di Mogadiscio, sulla strada imperiale, erano stati costituiti dal nostro Contingente posti di controllo, i cosiddetti «Check-points». In uno di questi denominato «Demonio», si è verificato il fatto increscioso. Contrariamente alle vigenti disposizioni, accadeva invece - specie negli ultimi tempi - che prostitute somale, che usavano di notte affollarsi attorno all'incrocio del check-point, venissero spesso introdotte all'interno del posto da alcuni militari. Venivano di solito fatte entrare a gruppi di tre (vedi Manzoni), dopo di che chiunque lo desiderasse poteva appartarsi con una di loro.

Evidentemente la consuetudine doveva aver indotto molta disinvoltura perché è accaduto che la notte del 17 o del 19 novembre 1993 (a sembra più probabile la prima data), una delle prostitute è stata prima oggetto di lazzi e di risa fino a quando dal notevole gruppo rumoroso di giovani soldati che la circondava è sorta l'idea di sottoporla ad un gioco atroce. La povera somala, infatti, è stata presa e portata di peso presso uno dei carri VCC situati nell'angolo più vicino all'ingresso ed issata sulla faccia anteriore della quale, avendo un notevole angolo di obliquità verso il basso, res necessario che uno dei militari, salito sul carro, la sostenesse dalle spalle per evitarle di scivolare: anche se (ma non ma non risulta ben chiaro dalla fotografia) sembra che fosse stata anche assicurata mediante legaccio ad un piede. Sul punto, oltre alle fotografie, c'è la deposizione di chi le ha scattate (vedi Stefano Valsecchi). In proposito, deve dirsi che il Valsecchi ha vanificati il benevolo tentativo esperito dalla relazione consenso della giovane prostituta al triste gioco, alcuni momenti ritratti dalle foto. Il Valsecchi ha spiegato, infatti, che una mano della poveretta sulla gonnasignificava il tentativo di abbassarla, e non l'atto di alzarla come si soste-

Ecco le conclusioni dell'indagine della Commissione sulle denunce contro i soldati italiani in Somalia I 3 terribili casi giudicati veri e i 4 inattendibili



neva, e l'altra mano sullo strumento bellico (bomba illuminante da fucile) dimostrava il vano tentativo della giovane di impedirne la forzosa penetrazione in vagina, che veniva imposta dal gruppo divertito e irridente dei militari italiani che l'attorniarono.

Ma alla deposizione dell'improvvisato fotografo si sono aggiunte anche quelle dei paracadutisti Manzoni e Palmucci. A questo punto non può non essere deplorato che ogni altro ufficiale, sottufficiale, graduato di truppa o soldato, benché risultanti dagli ordini di servizio di guardia al check-point "Demonio" nei giorni 17 e 19 di quel novembre, abbiano con sicumera escluso che il fatto sia occorso, o che ne avessero mai sentito parlare.

(...) Certo si è che, nella lunga serie di militari sentiti dalla Commissione, è apparso che vi fosse persino un'intesa nel negare tutto, fino al punto di avanzare il dubbio che le foto pubblicate fossero frutto di manipolazioni. Fortunatamente i due paracadutisti di guardia nella rispettiva torretta dei VCC non hanno resistito al richiamo della lealtà.

Qualche resistenza, per verità, ha inizialmente opposta Massimiliano Palmucci: il quale, però ha poi finito per ammettere che effettivamente un gran vociere si era verificato attorno all'altro VCC situato nella parte opposta del check-point vicino all'ingresso, ed aveva anzi sentito ad un certo punto una donna che urlava di dolore.

Più precisa e dettagliata la spontanea narrazione del Manzoni che, essendo di guardia proprio sulla torretta del VCC dove il fatto si è verificato, si è reso conto di quanto accadeva alle sue spalle. Egli certo doveva dare tutta la sua attenzione verso l'esterno per debito di consegna, ma ha udito tutto ed ha capito lo strazio che si faceva della misera ragazza, di cui

ha ben avvertito le urla, e poi la fuga mista a grida di dolore. Il giovane è rimasto così colpito dalla vicenda che, riferendola, è stato preso da forte commozione ed ha avuto una crisi di pianto. Del resto, lo stesso Valsecchi, il fotografo occasionale, qualche giorno dopo ne ha scritto indignato ai suoi familiari. La Commissione afferma che il fatto si è verificato nei crudi termini in cui lo ha descritto, anche se perpetrato con l'animo di compiere una atrocità, inammissibile per chi possiede un minimo senso di civiltà ed umanità. Non è stato possibile identificare la povera giovane che, se si fosse rivelata, avrebbe subito gravi conseguenze nell'ambito del suo gruppo familiare e della tribù.

Tanto meno, a causa della denunciata omertà, è stato possibile identificare gli autori materiali del fatto e stabilire quale Comandante o Vice Comandante abbia assunto in esso

responsabilità causale per non aver impedito l'evento che aveva l'obbligo giuridico di impedire. Anche quel maresciallo Antonio Meligeni del 187° Rgt. "Folgor", che attualmente era parso riconoscere di spalle nella foto, nella concreta indagine si è poi disciolto nell'assoluta incertezza di chi avrebbe dovuto confermare il riconoscimento. Sul punto si pronuncerà l'Autorità Giudiziaria competente, mentre l'Autorità militare valuterà le eventuali omissioni disciplinari. Alla Commissione si impone l'obbligo giuridico di riportare i fatti che appaiono penalmente rilevanti.

VIOLENZA CARNALE DI GRUPPO SULLA SOMALA FATIMA (O FATUMA) ABDI SAHAD.

Questa giovane ed avvenente somala (che all'epoca del fatto aveva 20 anni) è stata sentita dalla Commissione fra i testi e le parti offese esaminati nell'Ambasciata italiana di Addis Abeba.